



# Hate speech

## Tra polarizzazione delle opinioni e forme di odio

Di recente, soprattutto quando è coinvolto l'ambiente digitale, si parla di **odio** per indicare fenomeni di elezione di una collettività a gruppo bersaglio, dagli stranieri alle donne, dai disabili ai rom, oppure anche di singole persone poste al centro dell'attenzione. Si utilizza dunque questo termine per indicare un'avversione e una distanza aggressiva verso chi è percepito come diverso. Il termine hate speech indica il "discorso d'odio", che include non solo le parole ma tutte le modalità di comunicazione offerte dal social web. L'hate speech è "comprensivo di tutte le forme di espressione miranti a diffondere, fomentare, promuovere o giustificare l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio fondate sull'intolleranza, tra cui l'intolleranza espressa sotto forma di nazionalismo aggressivo e di etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità nei confronti delle minoranze, dei migranti e delle persone di origine immigrata" (*Raccomandazione 20* del Consiglio d'Europa, 1997). Gli hate speech consistono in un'intensa ed estrema espressione di avversione, rifiuto, ripugnanza, livore, astio e malanimo verso qualcuno. La categoria dell'odio è utile per indicare che la galassia degli "anti", degli "ismi", delle "fobie" è molto ampia e le forme specifiche al suo interno sono le più varie, a seconda del gruppo bersaglio. La Commissione Jo Cox della Camera dei deputati ha indicato nel 2017 come principali ambiti: l'odio riferito a motivi di sesso, genere e orientamento sessuale (sessismo, omofobia), motivi etnico-razziali (razzismo e discriminazione razziale, xenofobia, antigitanismo), motivi religiosi (antisemitismo, islamofobia, cristianofobia), motivi di fragilità (stereotipi negativi e discorsi d'odio contro le persone con disabilità, bullismo). Del resto, laddove vi sia linguaggio o pensiero contro un gruppo target, è terreno fertile per altre forme di odio: in una conversazione xenofoba, ad esempio, sarà facile trovare espressioni sessiste.

### Le parole per ferire

*Per contrastare l'odio occorre riflettere sul ruolo del linguaggio: essere padroni delle parole ci rende capaci di comprendere il mondo, di esprimere chi siamo, di capirci; significa quindi vivere in maniera libera, completa e consapevole, la nostra cittadinanza nella società della comunicazione. Nel catalogo Parole per ferire del linguista Tullio De Mauro (2016), scritto per la Commissione Jo Cox del Parlamento, si sottolinea il ruolo non solo delle parole di odio (hate words), ma anche di parole prevalentemente neutre che, tuttavia, presentano accezioni spregiative e diventano insulti per ferire:*

[www.camera.it/leg17/1313](http://www.camera.it/leg17/1313)

### Contrastare insieme le diverse forme di odio

Affrontare insieme gli hate speech non significa negare le specificità delle singole forme di odio, ma individuare i meccanismi che sono alla base dell'elezione a bersaglio anche in altre forme di discriminazione. Infatti, laddove vi è linguaggio o pensiero contro un gruppo target, è terreno fertile per altre forme di odio: in una conversazione xenofoba, ad esempio, sarà facile trovare espressioni sessiste; in un pensiero che tollera l'antisemitismo potranno più facilmente emergere istanze islamofobe. È tuttavia importante che docenti ed educatori sappiano riconoscere le diverse forme di odio online e dei razzismi: a forme diverse corrispondono risposte educative differenti. Occorre tenere presente che di fronte a manifestazioni di odio nel Web è importante che la risposta di un contro messaggio sia rapida.



## Deresponsabilizzazione

Ricerche svolte con ragazzi che a titolo diverso avevano partecipato a forme di hate speech (Pasta, 2018) mostrano che, a parte alcuni aderenti a gruppi ideologizzati, molti di loro giustificano forme anche esplicite di odio agite nel web sostenendo: “era solo una battuta”, “mi stai prendendo troppo sul serio”. Peccato che online avessero appena invitato allo stupro di una coetanea, o ridicolizzato la Shoah, o invitato al lancio di bottiglie molotov verso un centro profughi. Dal momento che il fatto era avvenuto nel “virtuale”, sarebbe stato meno “reale” e quindi avrebbe giustificato un atteggiamento deresponsabilizzato. Occorre invece educare a riconoscere gli effetti di quello che si agisce nel web, che è “realtà aumentata”. Un grave danno dell’hate speech è rompere tabù, rendendo normali e accettabili forme d’odio. Un fattore che facilita la deresponsabilizzazione è la velocità 2.0, ovvero la tendenza per cui aumentano nel digitale le decisioni che si prendono in base al sistema veloce e intuitivo, che lo psicologo Kahneman chiama **sistema 1** e contrappone a quello lento e razionale (**sistema 2**). Questa organizzazione dell’euristica, ovvero delle modalità con cui prendiamo le decisioni, ci consente di eseguire con facilità operazioni complesse, ma può anche essere fonte di errori sistematici (bias), quando l’intuizione si lascia suggestionare dagli stereotipi e la riflessione è troppo pigra per correggerla. Ciascuno di noi è molto più impulsivo di quanto si pensi, sia offline sia online, ma, in quest’ultimo ambiente, la mente è ancora più spinta a ricorrere al sistema 1, selezionando in velocità per rispondere al sovraccarico informativo.

## Othering

Nel social web assistiamo alla **polarizzazione** delle opinioni, interpretando ogni evento attraverso il **bivio** dentro/fuori, favorevole/contrario, con me/contro di me. Schierarsi e prendere posizione diventa una modalità spontanea e immediata di affrontare le cose, spesso anche prima di riflettere sufficientemente. Questo meccanismo apre la strada all’*othering*, che in italiano traduciamo come “alterizzando” e che avviene soprattutto per gli appartenenti a culture diverse; indica il processo per cui un gruppo è considerato radicalmente distinto da un’altra categoria di persone, enfatizzando gli elementi di differenza tra i due gruppi e omologando al massimo i membri del singolo gruppo di “simili”.

## Analfabetismo emotivo

Gli atti di hate speech possono essere facilitati dall’analfabetismo emotivo. Una dimensione cognitiva modificata dai nuovi media è la capacità di riconoscere e sperimentare emozioni. Nel momento in cui l’interazione mediata dagli schermi sostituisce la fisicità del corpo, attiviamo meno meccanismi di simulazione corporea, riducendo la capacità di attivare i **neuroni specchio** per comprendere l’altro attraverso l’empatia. In questo modo si provano tante emozioni forti ma disincarnate, divenendo meno in grado di gestire le proprie emozioni e riconoscere quelle degli altri. È così più facile e veloce salire di intensità nei toni violenti di una conversazione.

## Letture

Cubeddu C., Taddia F. (2019), *Penso, parlo, posto. Breve guida alla comunicazione non ostile*, Il Castoro, Milano.

Pasta S. (2018), *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio online*, Scholé, Brescia.

Pasta S. (2020), *(S)parlare nel Web. Razzismo online ed educazione alla cittadinanza*, Fondazione Ismu, Milano.

Santerini M. (2021), *La mente ostile. Forme dell’odio contemporaneo*, Cortina, Milano.